

# Molto più che romanzi, Mantel fa storia a sé

EUROPA

Arriva in libreria il capitolo conclusivo della saga dei Tudor della scrittrice inglese: una grande narrazione restituisce spessore e vita alla veridicità di fatti e personaggi

FRANCO CARDINI

Non so se abbia ragione Enrico Franceschini ad affermare, su "Repubblica" che dopo Jane Austen e Virginia Woolf, Hilary Mantel è «la terza donna più importante della letteratura inglese». Può anche darsi e non intendo per nulla far polemica: è proprio che sono incompetente a giudicare. Non sono né un anglista, né uno specialista di letteratura. E anche sul piano del romanzo, sono solo un "romanziera della domenica": uno che va poco lontano.

Però di storia un pochino ne mastico. E debbo dire che a quel livello la scrittura di Hilary Mantel così piacevole e scorrevole – ma questo può essere in più o meno larga misura merito dei due traduttori, Giuseppina Oneto e Stefano Tummolini – riesca a essere piacevole ma non banale, affascinante ma non artificiosa.

Nata nel Derbyshire, non ancor settantenne (mi tengo sulle generali, così non manco del tutto di cavalleria svelando l'età di una signora), *dame* Mantel ci ha già regalato due voluminosi romanzi ambientati al tempo del terribile Enrico VIII, macellaio se mai ve ne fu uno (e poi dicono di Stalin...). Ma è una straordinaria lavoratrice che sforna opere monumentali: una *Storia segreta della Rivoluzione* (quella francese) in tre volumi, *Al di là del nero* (una commedia ultradark di argomento contemporaneo) e *Otto mesi a Ghazzah Street*, romanzo autobiografico sul periodo nel quale essa ha vissuto a Geddah in Arabia Saudita insieme

col marito, geologo dal quale ha poi divorziato. È una pluripremiata e pluridecorata del Regno Unito e, a dire il vero, suona alquanto strano che non sia granché nota fuori dell'universo anglofono (che comprende anche Canada, Sudafrica e Australia) per quanto i suoi libri vantino invidiabili tirature.

Di lei è appena uscito, per i tipi della romana Fazi, *Lo specchio e la luce*: e va subito detto che il libro si legge benissimo da solo, nonostante sia il terzo di una trilogia: ma gli eventi che diffusamente – e, per quel che ho potuto appurare, accuratamente – narra sono ben seguibili anche da parte di chi abbia, della storia britannica del XVI secolo, una conoscenza da manuale di liceo. Comunque, la voglia di spingersi a recuperare i primi due (*Wolf Hall*, edito nel 2009, e *Anna Bolena, una questione di famiglia*, edito nel 2012: entrambi ovviamente da Fazi) nasce spontanea in chi ami le ricostruzioni storiche di ampio respiro e di sostanzioso sapore: e il pietoso editore pone a disposizione di chi intenda leggere e capire più a suo agio un'ottima "guida alla lettura" scritta da Sam Binnie, *Il mondo di Wolf Hall* (scaricabile gratuitamente dal sito, è dotata di riepilogo dei fatti, schema cronologico, temi critici eccetera: ma purtroppo senza uno straccio di consiglio bibliografico, il che considerando argomento e prospettive è grave; si protesti con l'editore italiano).

A questo punto, i crociani ortodossi

(ma ce ne sono di superstiti?) perdoneranno, è d'uopo spendere qualche parola sul genere letterario. Questo non è un romanzo storico, non mette in campo personaggi immaginari – a parte Jenneke figlia del protagonista, il battelliere Bastings e il carceriere Martin – né, a parte una, situazioni "di fantasia" (che nel romanzo storico vanno attentamente costruiti per non essere né invasivi né fuorvianti rispetto alla verità storica: ma che pur debbono esserci), semmai si limita a ricostruire gesti, dialoghi e insomma quel che si potrebbe definire – con espressione

prestata dalla farmaceutica – "eccipiente" di una narrazione storica che non voglia presentarsi come cronaca fedele o come citazione letterale di fonti. Non siamo di fronte a un romanzo storico bensì semmai a una "storia romanzata": e personalmente, siccome sono un po' allergico a certo sussiego accademico, preferirei collocare i romanzi della Mantel – che fra l'altro ha vinto due volte di seguito il Man Booker Prize – su uno degli scaffali della mia libreria dedicati alla storia piuttosto che non regalarli su quelli della letteratura.

*Lo specchio e la luce* narra, con precisa e implacabile precisione cronologica e addirittura calendariale, le vicende di Cromwell: non di Oliver, beninteso (c'è già Enrico VIII: due esecrabili macellai in uno stesso libro sarebbe troppo), bensì del Lord Custode del Sigillo Privato della corona nato nel 1485 e protagonista delle vicende parlamentari che condussero

l'Inghilterra, nel 1534, allo sciagurato Act of Supremacy grazie al quale il re d'Inghilterra – già insignito da papa Leone X del titolo di *Defensor fidei*, che i sovrani britannici portano ancora, per un suo libello antiluterano – divenne capo della Chiesa scismatica anglicana che oggi sono

in tanti, fra Londra e Roma, a far di tutto per ricondurre all'unità.

Il libro narra le vicende di appena quattro anni: gli ultimi della vita – non lunga, neppure per gli standards del Cinquecento – del Lord Custode. Egli assisté nel maggio del 1536 alla decapitazione della seconda

consorte del re – che ne avrebbe avute sei in tutto, delle quali una abbandonata unilateralmente, due decapitate e una ripudiata –, cioè delle celeberrima Anne Bolena, quindi sostenne il re in difficili circostanze

Hilary Mantel

Lo specchio e la luce

Fazi Editore. Pagine 1.131. Euro 22,00





come la ribellione delle contee settentrionali, ottenne per suo figlio Gregory la mano della sorella di Jane Seymour terza moglie del sovrano e negoziò il nuovo matrimonio del re con Anne di Clèves: ma da allora la sua stella cominciò a declinare. L'aristocrazia odiava quell'intraprendente figlio di un fabbro divenuto cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, e il re detestava sempre di più la sua volontà di "protestantizzare" troppo la Chiesa d'Inghilterra. Ma quando il potere vuol liberarsi di qualcuno, evita di guardarsi per il sottile. Lo fecero anche passare da papista. E tutto scivola rapidamente: la caduta in disgrazia al principio dell'estate del 1540, la decapitazione il 28 luglio del medesimo anno. Con la scure, come con i delinquenti comuni: non con la spada, come i cavalieri e i principi, come Anne Bolena. Un colpo, e l'immergersi nella morte insanguinata, la "morte di porpora" come dicevano gli antichi greci. Una morte disperata ma dignitosa e vigile, magistralmente interpretata: per quel che i vivi possono immaginarla.



"Ritratto di Enrico VIII" (1540), olio su tavola, di Hans Holbein il giovane